

	(00:00:13) Alessandro Cattunar: Allora, è il 25 novembre 2020, siamo al Kulturni Dom di Gorizia, siamo in compagnia di Andrea Bellavite. A condurre l'intervista sono Alessandro Cattunar e Andrea Colbacchini. Andrea [Bellavite], ti chiedo di iniziare dalla tua infanzia e dalla descrizione della tua famiglia; quindi dove sei nato, chi erano i tuoi genitori e poi come sei arrivato a Gorizia, quando sei arrivato.
-Il '77 goriziano -Gli schieramenti politici in famiglia -Stella Matutina -Le avventure fotografiche per il giornale	(00:00:37) Bellavite: Sono nato a Verona il 30 novembre del 1959 e i miei genitori sono uno di Verona, mio padre, e mia madre della Toscana. Avevo tre fratelli, due fratelli e una sorella. Mia sorella è già partita per altri mondi, i miei fratelli, invece, abitano uno a Verona e l'altro a Milano. Siamo venuti tutti insieme a Gorizia nel 1968, nell'ottobre '68, perché mio padre, che lavorava al Consorzio Agrario di Verona, è stato chiamato a dirigere l'Ente Regionale per lo Sviluppo Agricolo del Friuli Venezia Giulia, che è nato proprio in quell'anno, ed è stato sistemato come luogo a Gorizia. Arrivammo, quindi, tutti quanti qua. Ognuno dei miei fratelli ha intersecato un periodo diverso della storia Goriziana, insomma, perché mia sorella aveva 10 anni più di me, gli altri miei fratelli anche ne hanno parecchi di più e hanno intercettato il '68 goriziano, mentre io credo di aver vissuto maggiormente il '77 goriziano. Posso quindi dire di aver conosciuto molto bene la storia degli ultimi 50 anni della vita di questa città, perché fin dall'inizio i miei genitori hanno voluto inserirci in modo molto attivo ed efficace in tutte le varie dinamiche della vita cittadina, ovviamente ciascuno per la propria età. Ne è nata, come credo nella situazione di tante famiglie di quell'epoca, una bellissima varietà di scelte e di decisioni, per cui mia sorella andava verso il mondo radicale, il fratello più grande veleggiava con Comunione e Liberazione, il fratello più giovane è entrato in Lotta Continua, per continuare poi un percorso in Lotta Comunista e in un impegno con la sinistra extraparlamentare di quei tempi. Io, che ero più giovane, ho iniziato a Gorizia alla Stella Matutina, presso i Gesuiti, che avevano un'attività culturale estremamente vivace attorno gli anni del '68, con Padre Katunarich e altri personaggi abbastanza conosciuti della storia Goriziana. La Stella Matutina era diventato un punto di riferimento culturale molto importante, anche quasi una specie di fucina per la politica di quel tempo. La maggior parte dei politici democristiani erano stati formati all'interno della realtà dei Gesuiti di Stella Matutina. C'era molta vivacità anche per noi

	ragazzi, perché facevamo delle cose molto interessanti: per esempio tra il '68 ed il '69 pubblicavano un giornalino, aiutati ovviamente da persone più adulte. Avevo 8 anni, quindi forse un'antica o nascosta vocazione giornalistica, sbocciata successivamente. Andavamo a intervistare le persone che venivano a vendere al mercato le verdure e la frutta provenendo dalla Valle della Vipava, e delle volte addirittura ci mandavano a fotografare il confine e le guardie di confine. Ricordiamo, credo tutti noi che facevamo questo tipo di ricerche, era quasi come delle avventure, il trovarsi di nascosto dietro un albero per cercare di fotografare le guardie che andavano su e giù, oppure per cercare di passare il confine in maniera irregolare, soprattutto nella zona di Castagnevizza, alla via Cappella, dove c'era una specie di buco, di varco nella rete, che chi aveva più coraggio transitava. E poi, ovviamente, si faceva qualche metro dall'altra parte per avere l'idea di essere stati in Jugoslavia.
	(00:04:49) Alessandro Cattunar: Ti fermo già, perchè questo è interessante, da vari punti di vista che adesso svisceriamo pian piano. Negli occhi di un bambino di otto, nove anni, poi man mano più grande, che veniva fra l'altro da fuori... quel confine come appariva? Che immaginario ti suscita, che impressione ti dava? Anche i Graniciari?
-Aneddoti dell'attraversamento del confine. -Le Vacanze a Bovec. -Il Rapporto tra italiani e sloveni	(00:05:12) Bellavite: Beh, la domanda è molto ben posta, perché in realtà per chi venivo da fuori, e io parlo della mia esperienza, però ho sentito realtà simili anche da altri, il confine in pratica era un qualcosa di totalmente innaturale e illogico. Non creava alcun problema. La mia famiglia non era in alcun modo coinvolta nelle vicende riguardanti il prima, il durante e il dopo la Seconda Guerra Mondiale. Per dire, ad esempio, noi andavamo in vacanza tutti gli anni in montagna a Bovec, che ricordo come tra le vacanze più belle della mia vita; perché la Valle dell'Isonzo poi, lo era allora ed è diventata un po' il motivo conduttore della mia esistenza. Il fiume come rappresentazione dell'esistenza. Mi ricordo che, quando si tornava dalle vacanze, il maestro a scuola dava il classico tema: "Che cosa hai fatto durante l'estate?" e io, naturalmente, scrivevo che ero stato a Bovec, che ero stato sulla montagna, sul Mangart a 9 anni, andavo in canoa sull'Isonzo, a cercare i funghi e via dicendo. Regolarmente il maestro chiamava i miei genitori e diceva loro: "Ma siete proprio sicuri di andare in vacanza in Jugoslavia, ma sapete che cosa c'è di là?" <i>[ride]</i>. Mi ricordo

	mio padre, che non era certamente una persona sprovvista, che si metteva sempre a ridere di fronte a queste rimostranze del maestro, proprio perché noi non abbiamo mai avuto la benché minima consapevolezza di una divisione, dal punto di vista umano, tra noi che vivevamo nella parte italiana e le persone che vivevano nella parte jugoslava, o diciamo slovena. In più avevamo un rapporto abbastanza stretto con diverse famiglie slovene che vivevano a Dornberk e a Nova Gorica. Per un bambino di 8-9 anni era assolutamente impossibile immaginare che ci potessero essere dei problemi che rendessero non necessario essere insieme, in questo tipo di territorio. Diciamo che io le problematiche legate alla storia drammatica, ma anche affascinante secondo me, di questa zona le ho affrontate e capite successivamente, attraverso diversi altri tipi di incontro; ma in quel momento l'occhio di un bambino era l'occhio di uno che aveva una voglia matta di andare al di là del confine, di conoscere altre persone e che era, già da allora, affascinato dai paesaggi incredibili della montagna e delle valli slovene,
	(00:07:54) Alessandro Cattunar: E quindi quando andavi a fare quelle foto per il giornale della Stella Matutina, questa rete, i Graniciari [come li vedevi]?
-“Stella Matutina” ed il Contatto tra le popolazioni -Foto al confine per il giornale. -Paura per la rete ed i Guarniciari. -Aneddoto sull’ordinazione diaconale	(00:08:03) Bellavite: Come un po' un gioco da una parte e una cosa seria dall'altra. Perché, devo dire che alla Stella Matutina c'era un po' una vocazione, già allora, di incontro e contatto tra le popolazioni, per cui ci mandavano a fare questo tipo di lavoro [scattare foto al confine ed alle guardie], tra virgolette, proprio per farci capire l'innaturalità del confine, ma presentandocela, appunto, quasi come un gioco. [ride] Per la verità, un gioco anche un po' pericoloso, perché non so quanta consapevolezza ci fosse in chi ci inviava. Noi guardavamo con paura un po' la rete, i graniciari... mentre non guardavano minimamente con paura nessuna delle persone che abitavano dall'altra parte. In più era tanto diverso allora, perché quando si andava sul Castello e si guardava verso Nova Gorica, si vedeva oscurità, ombra; mentre dalla parte italiana era molto più luminoso. C'era il mondo del capitalismo, nei confronti del mondo di questo socialismo dal volto umano realizzato nel periodo di Tito. Quindi c'era proprio, la sentivi, questa differenza, che non passava però attraverso gli incontri tra le persone, passava attraverso queste immagini, questi segni. Ci sono

	state tante, tante situazioni. Cioè, ce n'è una divertente, che potrei anticipare dentro questa dimensione, che va un po' a spiegare questa sensazione. Io sono stato son diventato diacono -prima diventare preti si diventa diaconi- nel 1983, quando c'è ancora la Jugoslavia e c'erano ancora questi confini con i controlli da parte dei soldati. Nel vissuto popolare ci si immaginava che questo mondo jugoslavo fosse un mondo anche molto lontano dalla fede Cristiano-Cattolica, quindi tendenzialmente che bisognasse essere molto guardinghi nell'esprimere pubblicamente la propria fede. Ricordo che il giorno in cui sono diventato diacono, insieme ad altri due amici, siamo andati a comprarci le vesti, le tonache da prete, che credo di aver messo su solo quel giorno in tutta la mia vita. [La veste] l'avevamo chiusa dentro un sacchetto e messa in macchina, poi siamo andati Sveta Gora, Montesanto, per fare un attimo di preghiera. <i>[inizia a ridere per la durata del racconto]</i> Al confine ci fermano le guardie jugoslave e con aria minacciosissima ci hanno detto: "Cosa avete lì?" Noi, detto con molta timidezza "Dei vestiti" perchè non volevamo dire cos'era. Allora la guardia ha preso questo pacco, l'ha aperto, ha tirato fuori questa tonaca da preti ed è scoppiata a ridere, insieme a lui gli altri, e hanno detto "Ah ma voi siete preti, ma che problema c'è, dove andate?" "Lì a Montesanto" "Andate, andate!". Questo per dire, la paura con la quale ci si avvicinava, anche per tanti sentito dire che ci attanagliavano, e la realtà concreta, che era quella di giovani che si divertivano, che cercavano gente che non andasse a vendere i blue jeans dall'altra parte, e che si cioè, ci guardavano con grande simpatia per quello che noi in quel momento portavamo.
	(00:11:29) Alessandro Cattunar: Ti chiedo di descriverci quel valico, quel passaggio in via Cappella che facevate un po' clandestinamente.
-Descrizione ed aneddoto sul valico in via Cappella	(00:11:38) Bellavite: <i>[ride]</i> Non so se tutti conoscono via Cappella, è una delle vie più belle di Gorizia, con questo ciottolato di sassi, che è ancora lì presente, quindi ci si andava molto volentieri. Si arrivava a questa rete, dove c'è la strada che si restringe sempre di più, a un certo punto diventa un sentiero, proprio quasi come un sentiero in un bosco di montagna, e c'era questa rete, dove molte persone transitavano passando sotto attraverso un varco. Alcuni, poi, non so se sia anche questo parte delle leggende popolari, o delle leggende metropolitane, alcuni dicono che

	passando per di là, normalmente, si veniva poi raggiunti dai soldati, che ti portavano nei loro uffici dove dovevi passare la notte prima di essere poi liberato al ritorno, magari, dei tuoi genitori. A me non è mai capitato, io sono stato alcune volte, sono passato di là, siamo arrivati fino alla bellissima chiesa e al monastero della Castagnevizza, e poi siamo tornati indietro. Naturalmente vantandoci poi con tutti gli altri per il coraggio [che avevamo avuto] di arrivare fino a quel punto lì. Ma appunto non c'erano solo questi varchi, c'erano anche tanti altri luoghi in cui si arrivava vicino e, a volte, si passava oltre, a volte no. Era questa linea che era una linea non tanto psicologica, ma reale, a differenza di adesso, insomma.
	(00:13:14) Alessandro Cattunar: Ti viene in mente qualche altro luogo, a parte via Cappella che è un luogo che hai ricordato spesso, ma c'erano altri punti...?
-Fotografie di nascosto nella zona di Merna. -Museo della Torretta Grazia a Isonzo-Soča. -Paragone tra Mangart e Sabotino	(00:13:24) Bellavite: Mah, qui nel territorio goriziano, io non mi ricordo altri punti. Noi andavamo a fare le fotografie di nascosto, nella zona di Merna, dove c'è il famoso cimitero. Poi ci sentivamo osservati, perché c'erano le torrette [<i>ride</i>], dove adesso hanno fatto anche il museo della Torretta con Grazia a Isonzo-Soča, e si andava lì, in quella zona lì... però, ecco, lì non siamo mai passati oltre, perché appunto vedevi che c'era un certo controllo. In altre parti, invece [no], nelle Valli del Natisone, ma soprattutto poi sulle montagne... era un piacere andare in montagna, anche per attraversare il confine senza alcun controllo. Ricordo le prime volte, appunto, sul Mangart, che si era molto orgogliosi di andare in Jugoslavia, ma anche dall'altra parte di venire in Italia, proprio senza la presenza alcun segnale, se non i pilotini di confine. Un po' come quelli che adesso ci sono sul Sabotino, che però quella volta era totalmente fuori limite, perché sopra c'era la caserma italiana e chiunque si avviasse lungo la stradina veniva immediatamente bloccato da un violento: "Alt! Fermi subito, altrimenti sparo!". Più di una volta il tentativo di andare sul Sabotino è fallito, proprio a causa di questo presidio militare molto forte, almeno da parte italiana.
	(00:14:59) Alessandro Cattunar: Senti, poi hai nominato Montesanto... Che significato ha per Gorizia, i goriziani, italiani e sloveni, quel luogo?
-Descrizione di Montesanto	(00:15:09) Bellavite: Montesanto è un punto di riferimento per tutto il mondo cattolico del territorio, chiamiamolo

descrizione dello stesso come punto di riferimento della Controriforma. -Distruzione del Santuario e del territorio tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. -Risveglio del cammino sotto lo spirito di Montesanto-Sveta nell'82-83. -Concordia et Pax.	territorio goriziano. Quando io uso questo concetto [di territorio goriziano] indico non solo le città di Gorizia e Nova Gorica, ma sostanzialmente tutto il territorio precedentemente sotto l'Austria-Ungheria, quindi anche la zona di Aquileia, Cervignano da una parte, dall'altra le Valli dell'Isonzo e la Valle del Vipacco, della Vipava. È un punto di riferimento anche paesaggistico, perché sostanzialmente lo si vede da quasi tutti i luoghi che ho appena citato. Basta salire su una su una collina e si vede Montesanto, Sveta Gora si dice in sloveno, o anche dalla pianura lo si vede chiaramente da tutte le parti, quindi proprio un punto di riferimento. È stato scelto in momento anche molto particolare, al di là della tradizione che immagina che questo sia nato dalle visioni di questa pastorella di Gargaro, in realtà è stato uno dei punti di riferimento della Controriforma Cattolica nei confronti di un protestantesimo che aveva attecchito talmente radicalmente nel goriziano da far sì che intere parrocchie si convertissero, si trasformassero, da cattolici a protestanti, anche per la presenza di predicatori strabilianti, come Primož Trubar, che penso sia il più importante rappresentante della riforma luterana a sud del Danubio. Montesanto, quindi, nasce effettivamente in questa forma controriformista però, nel tempo, diventa un punto di riferimento per le popolazioni italiane, friulane, slovene e austriache che si riconoscevano in questa dimensione spirituale. È interessante pensare questo, perché ci fa pensare cosa possa aver voluto dire la distruzione del Santuario di Montesanto, nel corso della Prima Guerra Mondiale, da parte degli italiani. Molto comprensibile la reazione dell'allora arcivescovo sloveno, Sedej, che dopo la rotta di Caporetto ha invitato i suoi preti a suonare le campane, perché finalmente erano stati puniti coloro che avevano osato profanare questo luogo di spiritualità, di cultura e di interrelazione tra diversi popoli e diverse lingue. Questa situazione, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale e poi con la venuta del Fascismo, ha sradicato questa dimensione internazionale e interrelazionale del territorio e quindi anche questa vocazione specifica del Montesanto, fino quasi ai giorni nostri, fino agli anni primi anni '80. E qua ne posso parlare anche come coprotagonista di questo risveglio di Montesanto, Sveta Gora, quando le due Chiese sul confine, quindi la chiesa Arcidiocesana di Gorizia e la chiesa
---	--

	Diocesana di Koper Capodistria, hanno deciso di iniziare un percorso insieme, chiamandolo significativamente proprio “un nuovo cammino sotto lo spirito di Montesanto - Sveta Gora”. Da allora, mi pare dall’82/’83 si è iniziato a realizzare questo pellegrinaggio annuale, che continua tutt'ora, nell'ultima domenica di maggio. Insieme, sloveni di Slovenia e italiani e sloveni d’Italia [vanno] a Montesanto, per celebrare questa rinnovata comunione nella ricchezza della diversità. Ecco, questo è un po' lo slogan che si è sempre usato per parlare di Montesanto, e quindi oggi Montesanto ha di nuovo questa sua chiamata, questa vocazione. Sottolineata, tra l'altro, anche dal monumento dedicato a Concordia et Pax, questo movimento che vorrebbe recuperare le problematiche tragiche del Ventesimo Secolo, attraverso una dimensione di riconciliazione e di nuovo cammino, di cui magari potremmo parlare anche successivamente, addirittura la presenza dei due Presidenti della Repubblica che si sono seduti sulla panchina a Montesanto per ribadire la loro voglia di continuare, o di ricominciare, a camminare insieme in Europa.
Incontro tra i due Presidenti della Repubblica a Montesanto	(00:20:03) Alessandro Cattunar: Quando è capitato questo incontro?
	(00:20:05) Bellavite: Questo, mi pare nel 2006-2007, la data esatta non me la ricordo.
	(00:20:14) Alessandro Cattunar: Ma i presidenti erano Napolitano e...
Napolitano e Drnovšek	(00:20:16) Bellavite: Erano Napolitano e quello prima, non Pahor, credo Drnovšek, forse... ma questo bisogna verificarlo.
	(00:20:27) Alessandro Cattunar: Bene, torniamo [alla tua storia]. Eri arrivato alla Stella Matutina, mi interesserebbe capire un po' meglio: alla fine degli anni '60, inizio anni '70, cosa si faceva concretamente, cioè cosa facevano i giovani lì? E poi, perché è diventato politicamente un luogo propulsivo importante?
-Presenza negli anni '60-70 del giornale “Beata Gioventù” -Stella Matutina ed eventi come la Biennale d’Arte ed il	(00:20:52) Bellavite: Beh, lo era già quando quando io sono entrato in Stella Matutina. C'era un giornale che veniva pubblicato, si chiamava “Beata Gioventù” che riprendeva un po' tematiche politiche, culturali e relative ai giovani più che, in questo caso, ai bambini di quel momento. Noi poi, a nostra volta, avevamo le nostre rubriche di bambini, di

Cineforum di padre Katunarich.

-Visione Gesuitica schierata in aria totalmente Cattolica in Stella Matutina, ma presenza di personaggi comunista

-San Giusto e la partecipazione alla vita ecclesiastica con percorsi culturali, politici, economici e sociali.

ragazzini all'interno di questo contenitore più vasto. Secondo me c'era una consapevolezza che poi è andata smarrita, ovvero che il cristianesimo dovesse esprimersi, generarsi e rigenerarsi in una cultura capace di valorizzare tutto l'esistente, dentro questa dinamica culturale, e andare a creare la possibilità di relazioni e di incontri. Non a caso le due iniziative più grandi della Stella Matutina di quel tempo erano la Biennale d'Arte, che era molto conosciuta a livello nazionale e internazionale, e il Cineforum di padre Katunarich, mitico ancora, credo, per le persone della mia età in su, perché si presentavano dei film assolutamente inadatti, normalmente, ai film proiettati nelle sale parrocchiali. [Proiettavano] anche delle prime visioni, spesso anche con la presenza di registi importanti e con una partecipazione veramente notevole di persone che provenivano da diversi ambiti culturali. Forse, pensando a quei tempi, ci si può anche un po' stupire, perché questa capacità di interrelazione, partendo da una prospettiva di una forte e chiara identità Cristiana, perché insomma, in Stella Matutina c'era una visione fortemente Gesuiticamente schierata in aria totalmente Cattolica. Ciò, però, non impediva affatto di riempire delle sale dove presenziavano, senza problemi, anche esponenti del mondo comunista di quel tempo, del mondo liberale, intorno appunto a queste figure di padri Gesuiti che erano poi i padri spirituali di alcuni che poi sono diventati consiglieri regionali, sindaci, o comunque persone che hanno avuto un'incidenza importante nella storia politica Goriziana, sempre in senso molto costruttivo. Tra lì e San Rocco, come parrocchia di riferimento principale e alternativo, San Giusto per un altro tipo di realtà più giovane, devo dire che la chiesa diocesana di quel tempo offriva una vasta gamma di possibilità di partecipare alla vita della chiesa, partendo e provenendo da percorsi culturali, politici, economici e sociali molto diversi fra loro. Devo però dire che ha favorito molto questa situazione la presenza dell'arcivescovo Cocolin che era comunque uno che proveniva dal territorio goriziano, e che aveva proprio nel suo DNA questo desiderio di far sì che la chiesa si ponesse o si proponesse come un luogo di incontro e di relazione, e non come un luogo di scontro o di divisione. Tant'è vero che le prime scritte bilingui, senza alcuna legge ancora, con le leggi ben lontane dall'essere embrionali, le prime scritte bilingui sono state quelle della

	curia arcivescovile, quello che si faceva alla Stella Matutina e in alcune parrocchie della città dove la valorizzazione della reciprocità è datata almeno di 50 anni.
	(00:25:04) Alessandro Cattunar: Mi incuriosisce molto, che visione aveva questo tipo di cattolicesimo nei confronti della Jugoslavia comunista di Tito, cioè, come la percepiva, come la raccontavano i giovani? Cioè, un regime totalitario comunista eppure con cui creare dialogo... come funzionava questo rapporto con la realtà di là?
-Stella Matutina e la visione negativa del confine. -Visione di Tito e dei giovani italiani -Presenza cospicua di esuli appartenenti alla chiesa slovena esperienza della Seconda Guerra mondiale e il dopoguerra. -Visione della Jugoslavia -Entrata di Bellavite nel Movimento Gioventù Studentesca. -Edvard Kocbek e la guerra partigiana	(00:25:35) Bellavite: Dunque, adesso mi riferisco a Stella Matutina, perché la situazione della chiesa diocesana di questi ultimi 60 anni è molto, ma molto variegata. C'erano, ci sono stati e ci sono tutt'ora approcci alquanto diversificati, per esempio per quanto riguarda Stella Matutina la visione Gesuitica, quindi transdiocesana, con rapporti con i gesuiti presenti in ogni caso in Jugoslavia e altrove, rendeva possibile uno sguardo che travalicava di molto la situazione politica contingente della Jugoslavia, per cui io non ho mai avuto un indottrinamento, in senso negativo, nei confronti della realtà politica jugoslava. Anche perché, la sottolineatura continua, anche in quei percorsi giornalistici di cui parlavo prima, era basata essenzialmente sull'incontro tra le persone. Cioè, era dato per scontato che non fosse giusto questo confine che rendeva impossibile relazionarsi gli uni con gli altri. La causa di questo, però, veniva attribuita non a Tito, o ai governi italiani, veniva attribuita ad un retaggio storico che anche la Stella Matutina, come nella chiesa diocesana, era ancora un po' difficile da superare. Perché c'erano molti strascichi, ancora dalla Seconda Guerra Mondiale e dal subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Perché c'era una presenza cospicua di esuli, che aveva un'influenza molto forte anche all'interno della chiesa. Così come una parte della chiesa slovena, non tutta, ma una parte della chiesa slovena, passata poi in Italia, aveva vissuto con pesantezza negli anni della guerra, e gli anni immediatamente successivi. Quindi la situazione era, nel complesso, abbastanza difficile da interpretare da questo punto di vista. Si è sempre guardato, comunque, alla Jugoslavia come a una realtà totalmente diversa rispetto al blocco satellite dell'Unione Sovietica; con uno sguardo anche positivo nei confronti del sistema federativo realizzato da Tito. Che cosa si può dire ancora... più tardi e negli anni immediatamente successivi alla Stella Matutina io

	sono entrato nel Movimento di Gioventù Studentesca di quella volta, con Don Silvano Cocolin. Per noi era molto normale leggere testi di personaggi come Edvard Kocbek, che era il secondo, quasi, di Tito, nel corso della guerra partigiana, e che aveva scritto dei libri bellissimi, tra i quali una specie di diario di guerra partigiana, intitolato "Tovarišija", "Compagnia", che per noi di 13-14 anni era diventato, invece, una lettura fondamentale per capire come fosse possibile lottare insieme per un ideale di libertà, pur provenendo da posizioni molto diversificate. Kocbek era un cattolico estremamente convinto, mentre Tito e Kardelj erano su altre posizioni, dal punto di vista ideologico e religioso.
	(00:29:26) Alessandro Cattunar: Senti all'interno di questi discorsi si colloca forse quella che è una figura come, Martina sindaco di Gorizia se non sbaglio proprio in quegli anni. Hai un ricordo diretto?
-Martina, Tripani, Cian come espressione di una Democrazia Cristiana.	(00:29:45) Bellavite: [<i>incerto</i>] Beh, vago. Perché quando Martina fu sindaco ero veramente un ragazzino. Mi ricordo che era l'espressione di una Democrazia Cristiana che, personalmente, fino a 10-11 anni guardavo quasi religiosamente, seguendo un po' gli ideali di mio padre, che conosceva benissimo ovviamente Martina, ma anche Tripani, Cian e gli altri grandi personaggi della DC di quel tempo. Mi ricordo che, tra l'altro, abitavo in via Angiolina, proprio dove c'era la sede di Democrazia Cristiana, per cui vedevo molto spesso questi personaggi che giravano. Martina l'ho conosciuto meglio dal punto di vista del suo impatto sulla storia Goriziana, successivamente. E io dico che sono le due anime della storia della Chiesa diocesana, le due anime più importanti; una è quella che fa capo un po' a Martina e ai cattolici democratici, che trovava la sua espressione massima forse in iniziativa isontina, poi nell'impegno per incontri culturali mitteleuropei, con una visione che partiva da una predisposizione ideologica e politica molto chiara, ma nello stesso tempo molto aperta, perché questi incontri furono veramente antesignani di una nuova visione, molto più ampia, e l'altra [anima] era quella legata ai movimenti ecclesiali. quindi in Gioventù Studentesca, Comunione e Liberazione, che era una visione decisamente più laica, staccata delle parrocchie in realtà, più che laica. Questa aveva più una visione di tipo identitario, quindi di ricerca non tanto di incontro sul piano culturale,

	quanto piuttosto sul piano politico, cioè di un abbattimento di questi confini, partendo da una visione ideologica e religiosa molto, molto forte, molto identitaria. Diciamo che di queste due realtà, una faceva capo al mondo parrocchiale e diocesano, l'altra al mondo movimentista, corrispondevano a quello che stava accadendo in Italia nella dialettica tra l'azione cattolica e Comunione e Liberazione, due modi molto diversi di approcciarsi al fatto Cristiano: l'uno più identitario dal punto di vista spirituale, ma più laico dal punto di vista di presenza nella società e l'altro, viceversa, più laico forse all'interno della visione politica, ma molto più legato e radicato dentro la struttura ordinaria della chiesa.
	(00:32:56) Alessandro Cattunar: Senti, ci racconti un po', ci delinei il percorso che ti ha portato ad entrare, appunto, nella chiesa, quindi diventare sacerdote e poi in politica?
-Aneddoti di vita legati al dopo Stella Matutina -I Movimenti studenteschi del '74 -L'incontro con Don Silvano Coccolini -L'entrata in Comunione e Liberazione -La decisione di prendere i voti.	(00:33:09) Bellavite: Allora, [per me] dopo Stella Matutina c'è stato il periodo delle scuole superiori. Ero [iscritto al] liceo classico Dante Alighieri. Cinque anni dei quali ho un meraviglioso ricordo, all'inizio, nei primi anni, nel '73-'74, sono entrato più o meno nei giorni del colpo di stato in Cile di Allende e Pinochet. Insomma, ricordo che appena arrivato nella scuola, memori di mio fratello Gigi in particolare, ma anche degli altri i miei familiari, la parte sinistra del liceo era venuta a chiedermi di esserne parte anch'io. Passai quindi un paio d'anni, quarta e quinta ginnasio, di lotta politica molto interessante. Ricordo nel '74 si usciva dalla classe visti con sguardo molto minaccioso da parte degli insegnanti, ma anche degli altri studenti, e c'erano ancora i cortei in giro per le strade, per il corso. Duemila, tremila studenti che si muovevano per protestare, per motivi legati alla scuola, ma anche per le contingenze di quel periodo. E quindi avevo frequentato per un periodo, diciamo, la sinistra estrema goriziana, anche se ero molto piccolo per capire bene le dinamiche, però mi stavano molto simpatiche le persone che mi avevano invitato. Poi, all'improvviso, alla fine della quinta ginnasio Don Silvano Coccolini, che è stato un prete che secondo me ha avuto molta importanza per la storia della Gorizia del dopo concilio, e a mio parere sarebbe importante fare qualcosa anche su di lui prima o poi, mi chiese -era il mio insegnante di religione- mi chiese se andavo anch'io con lui ad un convegno di Comunione e Liberazione, che in quel momento stava nascendo ed era un

	qualcosa di molto diverso da quello che è stato dopo. Io pensavo che fosse la possibilità di conciliare la visione politica dell'estrema sinistra con una visione religiosa e spirituale, che comunque mi sarebbe dispiaciuto perdere, perché credo di aver sempre avuto dentro di me questa dinamica di condivisione con le persone più deboli, più fragili, più povere da una parte e dall'altra anche una visione trascendente, senza darle adesso immediatamente un nome. E così, da questo incontro, sono entrato in Comunione e Liberazione, dove ho militato per alcuni anni. Nell'ultimo anno delle scuole superiori, del liceo, un periodo molto bello per la mia esistenza e molto entusiasmante, dentro dinamiche spirituali, culturali e politiche che mi si muovevano dentro da tutti i punti di vista, ritenni che diventare prete potesse essere una specie di sintesi di tutte le cose belle, meravigliose che percepivo e vivevo in quel periodo. Diciamo che ho deciso di entrare in seminario dopo le scuole superiori, con l'idea che il seminario, e poi essere prete, mi avrebbero potuto consentire di vivere pienamente questa duplice vocazione che sento dentro di me. Ecco, da una parte dare la propria vita per qualcosa che ne valga veramente la pena, e quindi condividere possibilmente o il più possibile la sofferenza e le gioie dell'umanità, con la quale percorro la mia esistenza, e dall'altra parte una dimensione spirituale molto profonda, non necessariamente confessionale. Provenendo appunto da questa Comunione e Liberazione molto laica di quel periodo, pensavo che il seminario e l'esser prete avrebbero consentito questo. Diciamo che poi non è stato esattamente sempre così, ecco. Diciamo che la presenza poi nella chiesa mi ha portato tante soddisfazioni, molte cose che ho sentito pienamente in linea con questo desiderio di partenza, ma ha portato anche molte delusioni e molte perplessità.
	(00:37:45) Alessandro Cattunar: Ci delineai un attimo il tuo percorso politico, poi anche negli anni successivi, per avere un quadro complessivo, e poi torniamo indietro?
-L'iscrizione a nessun partito -La chiesa di Andrea Bellavite -L'equità nella sacralità e nella	(00:37:56) Bellavite: Sì, per quanto mi riguarda, comunque, credo di essere stato sempre molto fedele a queste linee direttrici. Io non mi sono mai iscritto ad alcun partito, perché penso per la mia configurazione esistenziale e mentale, mi è intrinsecamente difficile obbedire per partito preso a qualcun altro, o portare delle borse senza poter esprimere il mio parere per molti anni. Devo dire che questo, nella

sacramentà dell'amore -Bellavita diventa direttore di "Voce isontina" -La Guerra dei Balcani e i moti del 2001 a Genova: l'uccisione di Carlo Giuliani -La collaborazione con Giuliana Sgrena in Iraq -La fondazione del CPTA -Le elezioni a Gorizia 2007 e la candidatura a sindaco.	chiesa, non l'ho trovato. Nella chiesa ho sempre potuto esprimermi come volevo, anche quando questo non era assolutamente in linea con quello che era la dottrina generale della Chiesa Universale o della chiesa diocesana. Insomma, anche da direttore del settimanale diocesano ho avuto sempre la possibilità di poter esprimere pienamente le mie idee. Per dire, uno degli ultimi articoli che ho fatto prima di dover lasciare la direzione del giornale, perché mi ero candidato Sindaco, fu sulla sacramentalità dell'amore omosessuale, laddove proponevo che la chiesa, per essere un po' al passo con i tempi, avrebbe dovuto equiparare il matrimonio sacramentale, quello eterosessuale, e quello omosessuale. Perché ritenevo che il matrimonio, come Sacramento, fosse la manifestazione e l'espressione dell'amore di Dio e, come tale, qualunque espressione di amore doveva essere riconosciuta e valorizzata. Dentro questi percorsi, io sono sempre stato molto vicino ai partiti della sinistra, soprattutto della sinistra, anche nel periodo in cui svolgeva il mio Ministero di prete o di parroco, ma non ho mai, credo onestamente, fatto pesare la mia preferenza politica nei percorsi ecclesiali o nei percorsi pastorali. Però, certamente, credo di essere una persona di parte da questo punto di vista, e di aver sempre potuto esprimere in maniera libera e liberante, senza alcuna forma di imposizione, le mie posizioni. Diciamo che quando sono stato direttore di "Voce isontina" questa predisposizione, ovviamente dal punto di vista giornalistico, si è espressa maggiormente. È stato, poi, un periodo estremamente interessante. Ci sono state di mezzo le guerre dei Balcani, c'è stato di mezzo Genova, dove ho potuto partecipare direttamente ai moti del 2001... ero presente in Piazza Alimonda nel momento terribile in cui fu ucciso Carlo Giuliani. Due anni dopo ero in Iraq, sempre come giornalista, insieme a Giuliana Sgrena, per poter documentare la situazione dell'Iraq. Una settimana prima di quello che pensavamo che forse si sarebbe potuto evitare, ovvero una settimana prima dello scoppio della seconda guerra in Iraq, ci fu un'enorme manifestazione planetaria, che io vissi presente, anzi, quasi come organizzatore a Baghdad. E poi via dicendo, insomma. Diciamo che i dieci anni di direzione di "Voce isontina" mi hanno consentito di esprimermi su molte cose. La fondazione benefica del CPT, del Centro di Permanenza Temporanea, quella volta si chiamava CPTA, Centro di Permanenza Temporanea e
---	--

Accoglienza di Gradisca, che contrastai in tutte le maniere, scrivendo delle cose che allora suscitarono scandalo nel prefetto e anche del Vescovo, ma che oggi tutti dicono tranquillamente, senza neppure girarsi indietro. Ecco, diciamo che tutte queste posizioni fortemente espresse ed esplicitamente espresse hanno suscitato interesse: quando nel 2007 ci furono le elezioni a Gorizia, un cartello di cinque gruppi, organizzati intorno a Forum Per Gorizia in modo particolare, che era nato da qualche mese come movimento culturale, e questi vennero a chiedermi la disponibilità a candidarmi come sindaco per questo nuovo percorso esistenziale e politico. Ci pensai molto seriamente, perché sapevo bene che questo avrebbe significato, non solo per la chiesa ma anche per lo Stato, la necessità di lasciare immediatamente il Ministero di prete, sacerdotale, però pensai anche “se non ora, quando?”. Decisi quindi di fare questo passo e di entrare in questa dinamica, che io ho definito, e continuo a definire, di nuova vocazione: quella di continuare a servire l'uomo e a vivere questa dimensione spirituale in un'altra realtà che, in questo caso, è quella politica. Fu un periodo molto entusiasmante, tra l'altro quella campagna elettorale del 2007 lasciò dentro di me un ricordo stupendo. Qui siamo al Kulturni Dom, non posso dimenticare il rapporto col mondo sloveno, mediato soprattutto grazie al direttore del Kulturni, Igor Komel, con il quale ogni sera andavamo nei vari luoghi di vita del mondo sloveno goriziano, incontrando ovunque una grandissima simpatia, oserei dire un grande entusiasmo per questa possibilità di andare a portare a Gorizia un nuovo contributo di rinnovamento. Ci andammo anche molto vicini, con un risultato molto clamoroso. Beh, nessuno di noi avrebbe mai immaginato di superare il 3% e arrivammo al 21% con una campagna elettorale molto bella e molto entusiasmante. Da allora ho potuto essere molto più libero da tutti i punti di vista. Sia sul piano politico, mi sono candidato anche alle elezioni europee, recentemente, con il partito La Sinistra, sono stato molto vicino a Rifondazione, però come sempre, senza mai legarmi attraverso una scelta di d'iscrizione. Qua a Gorizia ho seguito per molti anni, per più di dieci anni, il percorso di Forum Per Gorizia, che tuttora condivido con convinzione, perché a mio parere è una delle realtà più interessanti, dal punto di vista propositivo, per un'immagine di un goriziano futuro. Una Gorizia che non può, certamente,

	mai più pensarsi come Gorizia italiana, ma che deve pensarsi come un territorio unitario, tanto più in vista di questo riconoscimento che io auspico di Capitale Europea della Cultura.
	(00:45:09) Alessandro Cattunar: Concentriamoci ora su come evolvono i rapporti tra il mondo italiano ed il mondo sloveno, e la minoranza. Quindi i rapporti tra Gorizia e Nova Gorica e la minoranza a partire dalla fine degli anni sessanta fino a oggi. Riusciresti a individuare un po' una linea di evoluzione di questi rapporti?
-Aneddoti personali sul rapporto tra italiani e sloveni. -Padre Antonio Vitale Bommarco -Esuli -il ruolo della Chiesa Cattolica -Le rivista "Iniziativa Isontina" e "Isonzo-Soča" -Il periodo pre '89 -La paura del Confine -Il rapporto tra realtà (GECT, economia) -La lingua slovena, il senso di comunità	(00:45:29) Bellavite: Ma certo, sì. Io li ho seguiti sotto molti punti di vista, perché nei primi anni in cui ero prete ero segretario dell'arcivescovo di allora, che era Padre Antonio Vitale Bommarco, un uomo molto interessante, che aveva una visione planetaria, oserei dire, ma che fece un po' di fatica a introdursi nella realtà Goriziana, perché provenendo originariamente da Cherso portava con sé un retaggio della storia del confine che, soprattutto agli inizi, non l'ha molto aiutato ad inserirsi nel territorio. Vivendogli accanto ho potuto conoscere direttamente, altrimenti non avrei potuto, probabilmente, la visione del mondo degli esuli, che in Padre Bommarco era molto edulcorata e, come si può dire, resa molto più delicata dal fatto che comunque era un uomo religioso e un seguace di Francesco d'Assisi, ma che in generale insomma, gli entourage che aveva non avevano la stessa dimensione misericordiosa o accogliente che poteva avere lui. Quindi c'è questa componente, a Gorizia, molto forte che continua ad essere presente, di questo mondo degli esuli, che a mio personale parere, lo dico dopo tanti anni e con pieno rispetto, anche nei confronti delle sofferenze, del dolore di ciascuno, non è riuscita a cogliere fino in fondo l'opportunità di offrire a questo territorio la ricchezza della propria identità, della propria storia, anche del dramma dell'aver dovuto lasciare la propria terra, vivendolo invece, anche nelle generazioni successive a chi è andato via -parlo sempre in generale, non tutti e non sempre-, ma vivendola sempre come una specie di rivendicazione, che ha reso più difficile, a mio parere, proprio la possibilità di offrire il dono della propria identità. Tante volte anche con Lega Nazionale, con le realtà vicine ad esse, ho sempre polemizzato. Dicevo: "Ma perché noi italiani non offriamo la bellezza e la ricchezza di ciò che siamo, senza dover rivendicare o senza doverci confrontare?"

E [perchè] non sappiamo accogliere la bellezza e la ricchezza, invece, della cultura di chi ci sta accanto?” Viviamo in un territorio straordinariamente importante, dove le culture si incontrano, si mescolano, potrebbero offrirci dei doni meravigliosi. Ecco, questa è una componente. Altre componenti sono, invece, quelle legate in parte, come si diceva prima alla Chiesa Cattolica, che ha fatto molto -una parte della chiesa, soprattutto, non tutta, ma una buona parte- ha fatto molto per poter riunificare un po', umanamente parlando, il mondo cattolico soprattutto. Questo sia all'interno della realtà italiana, tra fedeli e clero italiano e sloveno, sia in rapporto con il mondo sloveno. L'altra realtà, che a mio parere ha percorso questa strada, è quella della sinistra culturale goriziana, ma entrambe le realtà hanno dentro le due anime; una più dialogante, una meno dialogante. Le più dialoganti si esprimono nella rivista “Iniziativa isontina”, il mondo cattolico, diciamo, e in “Isonzo Soča” il mondo della sinistra culturale, a cui fa capo anche il Forum Per Gorizia, tra l'altro. Io da una parte vedo un percorso evolutivo positivo, perché da una situazione di completo distacco si è passati ad una situazione di gioia per la reciproca esistenza, dall'altra parte io penso che ci sia ancora tantissima strada da fare. Io su questo sono un po' pessimista, devo dire la verità. Mi pare che il fervore esistente prima dell'89, di riunificazione, di questi incontri culturali, incontri tra i sindaci che si trovavano da una parte e dall'altra, il passaggio del Confine più difficile ma nello stesso tempo più accolto, almeno da parte di chi ci credeva, perchè una buona parte dei goriziani, italiani, non avevano mai messo piede oltre il confine per paura o per predisposizione ideologica... però quel clima, di quel periodo, era un clima di una grande vivacità, che poneva a tema le relazioni tra le persone da una parte e dall'altra del Confine, e anche all'interno dei due confini. Io questo clima lo vedo molto di meno. Vedo quasi meno desiderio adesso, quando è possibilissimo passare di qua e di là. Quasi nessuno credo più abbia paura di varcare la linea di confine, perché si va in Slovenia o perché si viene in Italia, magari per andare a comprare le cose a minor prezzo, per far benzina... e mi pare più difficile avere dei momenti veramente culturali, importanti, insieme. Perché questo possa accadere, a mio parere, deve scattare una cosa che vedo che in una parte del mondo giovanile sta accadendo, non è che ovunque questo

non accada, deve scattare l'amicizia, o l'amore, come possiamo dire... cioè, non si può costruire la relazione tra due realtà nè sul fatto che una delle due abbia la sensibilità di dover incontrare l'altra, e quindi va a creare tutta una serie di occasioni che vengono realizzate, ma che poi terminano appena sono state compiute, nè men che meno per un discorso di interesse economico, di interesse commerciale. Tutto questo può accadere, ma deve essere conseguente alla relazione tra le persone. Adesso dico una cosa, che può forse risultare scomoda, e ovviamente si può anche non essere d'accordo: si è costituito questo gruppo di lavoro transfrontaliero, che si chiama GECT, con l'acronimo in italiano, e quando è stato costituito io ero consigliere comunale. Con il nostro gruppo di Forum ci siamo astenuti nella decisione, perché ritenevamo che mancassero dei presupposti. A cosa può servire un GECT? I casi sono due: o hai già un progetto importante; ad esempio tra Spagna e Francia, tanti anni fa, il GECT costituì un ospedale sui Pirenei, perché ce n'era bisogno e la realtà transfrontaliera ha investito, a livello europeo, e si è creato in pochi anni un ospedale all'avanguardia, a livello planetario. Questo è stato un GECT fatto su un'iniziativa particolare, che era indispensabile in quel territorio. Viceversa, ci può essere un GECT fatto sui rapporti esistenti sul territorio. Quindi c'è già un continuo relazionarsi sotto tutti i punti di vista. Quando io ero candidato sindaco proponevo un grande movimento, che durasse almeno due anni, dove tutte le categorie, a tutti i livelli, potessero incontrarsi, di Gorizia, di Nova Gorica, dialogare insieme, confrontarsi, per costruire insieme il proprio futuro e quindi conoscersi, andare a mangiare insieme, a bere insieme, stringersi una mano, amarsi, diventare fidanzati, sposarsi... tutto quello che si vuole. Che ci fosse una un collegamento di questo tipo, da cui sarebbe potuto nascere, o potrebbe nascere, un vero GECT. Perché là dove ci sono queste relazioni, possono nascere anche le idee e dire: "Beh, allora che cosa facciamo? Facciamo la pista ciclabile, facciamo le attività sanitarie sulla salute mentale, facciamo..." però queste nascerebbero se fosse così da un clima esistente, vivace, già costruito. Non finirebbero, quindi, una settimana dopo, oppure una volta ottenuto il finanziamento... oppure non si realizzerebbero dopo dieci anni. Perché sono dieci anni che si sta andando avanti con questa occasione, che secondo me è ancora di gran lunga

	sotto sfruttata rispetto a quanto potrebbe essere. Questo per dire che, secondo me, quello che manca in questo percorso di relazioni è il desiderio di incontrarsi tra esseri umani, non per realizzare dei propri progetti, ma perché siamo insieme sullo stesso territorio. E questo dovrebbe portare ad una cosa ovvia, che ciascuno possa parlare la propria lingua ed essere capito dall'altro. Fin quando la maggior parte degli sloveni a Nova Gorica conosce la lingua italiana, e quindi può esprimersi in una lingua diversa dalla propria parlando con gli italiani, ma gli italiani per il 99% non sanno neanche dire “doberdan” è un po' difficile immaginare che possa crearsi questa relazione simpatetica, o alla pari. La lingua è un dono che ci si fa reciprocamente quando ci si vuole bene, quando ci si ama, e quindi credo che su questo si debbano fare molti passi avanti, non indietro. Perché, forse, si è un po' persa questa strada. Preoccupati maggiormente di creare delle megastrutture, utili indubbiamente, ma senza questo plafon le megastrutture rischiano di essere delle cattedrali nel deserto.
	(00:55:51) Alessandro Cattunar: Torniamo un attimo indietro. Tu dicevi “ho vissuto a Gorizia più che il '68 ho vissuto il '77”. Ci racconti un po' quel clima politico particolare, che riflessi ha avuto sul territorio goriziano?
-Il periodo del riflusso. -L'individualismo del '72 -Le manifestazioni del '74/'75, i movimenti giovanili -Manifestazione per il rapimento di Aldo Moro nel '78. -La rottamazione renziana	(00:56:10) Bellavite: Io non so se ci si ricorda, ma quel periodo lo chiamavano “il periodo del riflusso”. Dopo il Grande entusiasmo del '68, che a Gorizia è arrivato nel '72, nel goriziano e c'è stato, come ovunque, questo clima di ripresa dell'individualismo, in cui ciascuno cerca di essere un po' legge a se stesso, e si è andata perdendo proprio quel senso di coesione che permetteva, a chi aveva degli ideali, di trovarsi con altri e sentirsi proprio gruppo in cammino, in movimento. Diciamo che le manifestazioni degli anni '74/'75 vedevano due o tremila giovani che sfilavano nel corso, con slogan più o meno condivisibili, insomma, ce n'era uno -lo dico scherzosamente, visti i miei pregressi- che diceva “se vedi nero spara a vista: o è un prete o un fascista” [ride] erano questi ed altri slogan, più o meno discutibili, appunto, che però ti facevano sentire parte di un popolo in cammino, dove c'era comunque anche lo spazio per poter mantenere una propria specificità, una propria identità. C'erano gli interscolastici, mi ricordo, che erano delle riunioni che si facevano normalmente negli scantinati dei Geometri, che

	quella volta era in via Diaz, dove quando si entrava non si vedeva assolutamente niente, perché denso di nebbia creata dal fumo, si respirava anche a fatica, e qui si vedevano ragazzi di 14, 15, 17 anni che discutevano fra di loro... ma citando Engels, Marcuso, tutti i personaggi della filosofia del secolo, Sartre... poi dopo arrivavano i cattolici, che portavano le novità del Concilio. È un qualcosa che pensato oggi sembra vissuto su un altro pianeta, che decine e decine di giovani fossero in uno scantinato, a dibattere di filosofia e di teologia, e ad organizzare queste manifestazioni per rivendicare i diritti dei più deboli, dei più poveri. Poi, dopo, questo è sparito in brevissimo tempo. L'ultima grande manifestazione fu quando venne rapito Aldo Moro, il 16 marzo del '78, e lì ci si trovò di nuovo tutti in piazza, tutti in corteo, ma era una cosa diversa, quasi spinta dalla dalle istituzioni scolastiche e come poi la stragrande maggioranza delle manifestazioni successive, finita nei bar goriziani non a discutere sicuramente più dei temi, ma a cercare di trovare un proprio spazio all'interno della vita e del mondo, un "Si salvi chi può". È stato un periodo di grande delusione, secondo me, consapevole o non consapevole, che ci portiamo dietro tutti. [Che si portano dietro] coloro, o la maggior parte di coloro che vivono la mia generazione, che è stata una generazione molto particolare, perché -anche questo lo dico col sorriso sulla bocca- c'è del vero in questo slogan che ora dirò: "Siamo quelli che siamo stati troppo giovani fino al giorno in cui, improvvisamente, abbiamo scoperto di essere troppo vecchi". Cioè, per anni e anni ci hanno detto: "Voi siete troppo giovani per capire, non avete fatto il '68, nella chiesa non avete fatto il Concilio, quindi cosa volete? Dovete prima cercare di imparare, e poi avrete voce in capitolo". E poi, improvvisamente, è arrivata la rottamazione renziana, che ci ha fatto capire che non avevamo più niente da dire, perché ormai il nostro tempo era già stato superato, e che quindi avremmo dovuto, più saggiamente, orientarci verso il diventare dei punti di riferimento più spirituali, più profondi forse, non lo so.
	(01:00:50) Alessandro Cattunar: Ultime due domande, poi ci lasciamo per questo primo incontro. L'89/'91, quindi da un lato la caduta del muro, la caduta dell'assetto della Prima Repubblica e poi il '91 con lo scoppio della guerra, in Jugoslavia. Come ricordi questi due momenti chiave?

-La Caduta del muro, e la creazione di un nuovo diaframma ideologico, Guerra dei Balcani
-La guerra Goriziana
-Preoccupazione per la situazione al confine
-Darko Bratina e il possibile avvicinamento della Slovenia all'Unione Europea
-L'ingresso della Slovenia nell'UE

(01:01:11) Bellavite: Dunque, l'89 lo ricordo, ma credo di averlo capito molto di più dopo che nel momento in cui si realizzava, perché -ma credo di non essere stato l'unico in questo- è stato talmente rapido, questo processo di smantellamento di un intero sistema simboleggiato poi dal muro, che non riuscivamo ancora a capire molto bene le dinamiche. Mi ricordo mio fratello, Gigi, che quella volta militava ancora in Lotta Comunista. L'avevo chiamato al telefono, per sentire cosa pensava di questo crollo del muro, dicendolo anche con un certo entusiasmo, perché era bello veder cadere un muro, lui mi aveva detto: "passerà qualche anno e il muro verrà creato dall'altra parte, per impedire al mondo dei poveri di poter venire da questa parte" e adesso, trent'anni dopo, penso che avesse proprio ragione. Cioè, quanti muri, cancelli e fili spinati si sono creati, al posto di quel muro. È caduto un diaframma ideologico e se ne è creato un altro. Non ha vinto l'umanità, ha vinto una parte del capitalismo, la parte dei ricchi, che al posto di quel muro ha dovuto mettere su il muro contro i poveri, contro i miseri che cercano di trovarsi una nuova vita venendo tra di noi. Quando c'è stato l'89, io non avevo questa consapevolezza, ma questo richiamo mi aveva fatto molto pensare. Forse questo aveva tolto un po' di quell'entusiasmo che le immagini comunque ci comunicavano, di questi giovani che saltavano sopra il muro, e che seguivamo ovviamente con grande attenzione. Non avremmo mai creduto, almeno io non avrei mai creduto, che questo avrebbe comportato, in così breve tempo, anche la tragedia delle guerre dei Balcani. Nel '91 c'è stata questa guerra goriziana, io ero ad Aiello, quella volta, ero parroco. Ricordo che eravamo in estate, c'era la sagra della parrocchia, in giugno, e [ricordo] che siccome appunto avevo tanti rapporti, tuttora, col mondo sloveno, volevo annullare la sagra per solidarietà con il popolo sloveno che stava soffrendo per l'invasione che si ventilava da parte dell'esercito jugoslavo. Poi mi convinsero che non era il caso, si fece lo stesso. Venni a Gorizia un paio di sere, come tanti goriziani, per cercare di capire cosa stava accadendo. Per fortuna durò molto poco, il conflitto, anche qui vicino a Casa Rossa, con il famoso carro armato che era stato colpito. Diciamo che quello che stava succedendo prima aveva suscitato una grande preoccupazione, che non accadesse anche qui ai nostri confini quello che era successo ai confini tra la Serbia e la Croazia, o quello che sarebbe

	successo successivamente con la situazione della Bosnia... poi quando abbiamo visto che, tutto sommato, la situazione slovena, garantita un po' dall'Austria e dalla Germania e anche dal riconoscimento Vaticano, che mi pare sia stato il primo stato a riconoscere la l'indipendenza slovena, non andava più verso la guerra, è cominciata una nuova speranza. Mi ricordo qui c'era Darko Bratina, che è stato un altro grande personaggio della storia goriziana di quel periodo, che ci aveva prospettato in tante riunioni che questo cambiamento avrebbe potuto significare addirittura che la Slovenia si sarebbe avvicinata all'Unione Europea, alla comunità europea si diceva quella volta. E noi ascoltavamo come se stesse parlando di qualcosa di assolutamente impossibile. Invece è iniziato un processo che, dal punto di vista strutturale, istituzionale, è stato straordinariamente interessante, straordinariamente rapido. Le tappe principali sono state senz'altro il 2004, il Primo Maggio 2004 chi non era in piazza della Transalpina, insomma, per celebrare l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea. Un momento di un'emozione straordinaria. Da amante della montagna mi ero andato a scalare tutte le montagne sul confine il giorno prima, per vedere cosa stava succedendo, per poter arrivare a mezzanotte alla Transalpina per vedere la celebrazione ufficiale.
	(01:06:09) Alessandro Cattunar: Ci racconti bene quella giornata, visto che c'eri, l'hai vissuta poi con entusiasmo, ci provi a descrivere sia cos'è accaduto materialmente, sia che atmosfera c'era quel primo maggio.
-Rimozione delle reti e la caduta dei confini. -21 dicembre 2007: Entrata in Schengen -Aneddoto di vita sul Matajur e sul Presidente della Slovenia, Peterle -Concorso a Gorizia tra italiani e sloveni -Benefici economici, monetari e sociali dell'entrata nella comunità europea	(01:06:20) Bellavite: Beh, per noi che da anni e anni aspettavamo la rimozione delle reti e la caduta dei Confini, è chiaro che l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea l'avevamo interpretata, in quell'istante, proprio come il momento della caduta, che poi non è stato, perché ci sono stati altri tre anni per arrivare all'entrata in Schengen, il 21 dicembre del 2007, ma noi interpretavamo questo arrivo della Slovenia in Unione Europea come un dono straordinario all'idea stessa di Europa e a tutti gli ideali per i quali avevamo combattuto fino a quel momento. Per questo chi ci credeva aveva trovato tutti i sistemi per poter andare in più posti possibili a vedere che clima c'era. Il ricordo più divertente, per me, è stato sul Matajur, dove c'era quello che poi è diventato presidente della Slovenia, Peterle. Erano le 8 di sera, in questo caso, c'era un tendone stracolmo di

-21 dicembre 2007

gente, cori di ogni tipo, e nel mentre lui suonava l'inno europeo con l'armonica, in maniera veramente bellissima fra l'altro, sulla cima del Matajur hanno cominciato a scoppiare i fuochi d'artificio, per celebrare questo ingresso nell'Unione Europea. A Gorizia ci fu il concerto di Bregovic, indimenticabile, poi la Celebrazione Ufficiale... e, la cosa più importante forse, fu il primo maggio, la grande manifestazione unitaria dei sindacati che si tenne a livello nazionale. Si tenne a Gorizia, con un concorso enorme di persone provenienti sia dall'Italia, sia dalla Slovenia. Avevamo molte speranze, molti auspici. Guardavamo anche all'Unione Europea, in quel momento forse con uno sguardo più ingenuo e meno disincantato di oggi, [le nostre speranze erano che] il fatto che la Slovenia entrasse nell' Unione Europea voleva significare, per noi, che anche l'Unione Europea sarebbe stata non l'unione dei mercanti, o dei soldi, la libera circolazione delle merci, ma che stesse per diventare veramente un'unione anche delle persone, delle politiche, della libera circolazione delle persone, l'accoglienza, la fraternità, la sororità. Questi ideali ci venivano richiamati da questo ingresso di Slovenia. Diciamo che tutte queste speranze erano un po' eccessive, rispetto a ciò che è accaduto dopo, anche se simbolicamente parlando in quel momento, non so, a me capitava, ma non mi trovavo da solo, erano tanti che lo facevano: arrivare alla piazza della Transalpina dal 2004 al 2007, dove c'era questa rotonda monumento, che segna la fine -insomma, voi la conoscete benissimo, anche per la significato simbolico degli anni che ha- e si andava su quella rotonda per poter passare dall'altra parte, là dove era consentito di passare, ovvero nell'altra semisfera. Non si poteva andare oltre, ti potevano anche fermare, sia da una parte che dall'altra, ma almeno lì c'era uno spazio che per la prima volta potevi attraversare, senza mostrare il lasciapassare o la carta d'identità, e che era un piccolo anticipo di ciò che fu invece la festa del 21 dicembre 2007. Anche lì, tutta la sera a passare con le biciclette di qua e di là degli ex confini, ormai senza sbarre, per poter percepire e sentire che, almeno simbolicamente, questa fine del confine avesse comunque una grande importanza. Portava con sé grandi speranze. Ecco, come dicevo prima, tredici anni dopo, sedici anni dopo, io ho l'idea che si debba rilanciare. Questa della Capitale Europea della Cultura è un'occasione straordinaria. Mi auguro che sia vissuta nella

	maniera autentica giusta, non per poter avere dei finanziamenti per mettere a posto le strade della propria città, ma che sia la grande occasione per sentirsi un'unica comunità, unita nella sua diversità, nella bellezza e nella ricchezza, sì, ma la ricchezza del potersi donare reciprocamente la propria storia, la propria cultura, la propria lingua. Ecco, questo è quello che io auspico. È quello che speravamo nel 2004, nel 2007, ma che speravamo anche nell'89, e in precedenza, anche quando eravamo bambini e andavamo a intervistare le donne al mercato che portavano i funghi raccolti a Tarnova... e che oggi si potrebbe realizzare, se ci si mette però in questa dimensione.
	(01:11:38) Alessandro Cattunar: Grazie, per oggi ho visto l'orario che si è fatto. Rompiamo qui, magari ti chiederò poi di tornare, perché credo ci siano ancora molte cose di cui parlare.